

Mondo cattolico e cultura della pace

3

Illustrano questa pagina
fotogrammi del film «War games»

Lo spirito di San Francesco alle soglie del 2000

Dal nostro inviato

ASSISI. Nel vasto e variegato movimento per la pace e ispirazione cristiana in espansione anche nel nostro paese, l'Ordine francescano (considerato nei suoi diversi rami: frati minori, conventuali, cappuccini, ecc.) è quello che più si è esposto animando di preghiera e di un proprio apporto per una cultura di pace.

La Basilica francescana di Assisi (con i suoi affreschi di Cimabue, di Giotto, di Simone Martini) che ogni anno è meta di circa quattro milioni di pellegrini da tutto il mondo, è diventata negli ultimi tempi centro di iniziative per la pace che, per il loro significato anche politico, hanno fatto discutere molto. Basti ricordare le reazioni suscitate dall'incontro del compagno Berlinguer con padre Vincenzo Coli, custode e superiore della Basilica, e poi l'invito di quest'ultimo a pranzare all'ospite per continuare a parlare, come è nel costume francescano, senza pregiudizi e preoccupazioni protocolari.

Come francescani — ci dice padre Coli che ci ha accolto con molta cordialità — siamo stati sempre diffusori di pace e propugnatori del dialogo. Ispirandoci a Francesco, basti ricordare i suoi gesti, il suo insegnamento dirompenti in un'epoca in cui non solo non mancavano guerre cruente, ma c'era chi sosteneva che l'ospite per continuare a parlare, come è nel costume francescano, senza pregiudizi e preoccupazioni protocolari.

Dopo aver ricordato che nel luglio 1983 il Capitolo generale dell'Ordine inviò, come «gesto significativo», un messaggio di pace a Ronald Reagan ed a Yuri Andropov unitamente ad un invito ad incontrarsi ad Assisi «come uomini, come fratelli», padre Coli spiega che, con la partecipazione alle marce, i francescani si sono proposti due scopi: «il primo, più immediato, è stato di unirsi al coro di quanti hanno sollecitato e sollecitano gli Stati Uniti e l'URSS a riprendere le trattative sul disarmo. Il Papa ha detto giorni fa che non c'è da perdere neppure un giorno. Il secondo è di promuovere un grande dibattito tra la gente e soprattutto tra i giovani per costruire insieme una cultura di pace. È necessario — aggiunge — fronteggiare e combattere la cultura negativa della paura e della sfiducia facendo riscoprire, nello spirito del Cantico di Francesco, il vero volto della natura come dono, come bellezza, come godibilità nel senso pieno della parola. E, come per continuare un discorso fatto a gente semplice come ad illustri ospiti ad Assisi, padre Coli così prosegue: «Io dicevo all'on. Berlinguer che è un bene che sono sempre di più le persone che si vanno rendendo conto che i tempi della pace sono stretti per cui bisogna fare qualcosa subito perché si torni a negoziare. Ma questo discorso riguarda l'immediato. Dobbiamo, invece, impegnarci a fondo per educare alla pace, so-

Il messaggio che viene dalla Basilica di Assisi: ne parliamo con padre Coli e con padre Monteduro «San Francesco si presentò al sultano a Damietta assediata dai crociati: oggi sono i popoli che sono assediati e rischiano l'annientamento atomico» «La deterrenza è cultura negativa, occorre costruirne una positiva fondata sulla civiltà dell'amore»

prattutto le nuove generazioni altrimenti non riusciremo ad imprimere una svolta e creare una alternativa di vita, di essere. E che cosa ha risposto Berlinguer? «Ha detto di essere d'accordo — replica padre Coli con soddisfazione — sul fatto che bisogna trovare i modi necessari e più appropriati per dare al discorso sulla pace un ampio respiro culturale. Solo così e chiamando a parteciparvi tutte le componenti sociali attraverso un confronto di sostanza lo ritengo che si possa costruire, come diceva Paolo VI, la civiltà dell'amore».

Osserviamo che il presidente Reagan continua a sostenere che, solo grazie alla «deterrenza nucleare» ed alla installazione di nuovi missili in Europa, come a Comiso, si può indurre l'URSS a trattare. A questi argomenti portati a sostegno della dottrina della deterrenza, non soltanto da Reagan ma anche dal nostro governo, quali argomenti — chiediamo al nostro interlocutore — controbilanciano i francescani? «Intanto bisogna dire con molta chiarezza — risponde padre Coli — che la dottrina

della deterrenza, proprio perché si fonda sulla paura e sulla sfiducia, è una cultura negativa e come tale ancorata a fattori altrettanto negativi che possiamo chiamare desiderio smodato di possedere, di dominare, brama di potere in una parola». E, alludendo al fatto che di questi problemi non si parla abbastanza tra le forze politiche e nell'ambito dello stesso movimento della pace, padre Coli aggiunge: «Ci siamo fatti ubriacare dai messaggi di un certo modello di vita del possedere, dell'avere sempre di più. Ci siamo dimenticati del fatto che l'uomo è pienamente se stesso non perché possiede. Molti però, si stanno rendendo conto, oggi, che questo tipo di cultura negativa ha determinato un aumento delle ingiustizie, delle violenze, della corruzione, dei fenomeni della mafia e della droga, del divario tra Nord e Sud, mentre in una larga parte del mondo si continua a morire di fame e per mancanza di assistenza. Perciò, parlare oggi di pace significa affrontare contestualmente anche questi problemi».

Chiediamo se la presa di coscienza di questa realtà drammatica del nostro tempo vada o no crescendo. Padre Coli rileva che proprio le iniziative per la pace stanno facendo crescere un movimento assai vasto e complesso il quale è consapevole che «la pace non è separabile dalla giustizia, da uno sviluppo che faccia crescere l'uomo nella sua dignità». E, dopo una pausa, aggiunge: «Io ritengo che siamo ancora agli inizi di un fenomeno che si sta a splendere in tutta la sua ampiezza. Ecco perché noi religiosi, che siamo la coscienza critica della società e della Chiesa, dobbiamo rendere ancora più attiva la nostra presenza e partecipazione al movimento per la pace perché si affermi un nuovo modo di vivere. È proprio perché ci richiama alla povertà francescana siamo più liberi degli altri a levare la voce contro la cultura negativa che sta bruciando energie e risorse e perché avanza la cultura positiva che per noi cristiani è l'affermazione della dignità dell'uomo a tutti i livelli. Si deve creare come una fiamma capace di travolgere tante resistenze e paure. È questo il senso del messaggio di Giovanni Paolo II, conclude padre Coli, «la pace nasce da un cuore nuovo. Secondo il pensiero biblico — spiega — non un cuore di pietra che non sente e non partecipa, ma un cuore di carne nel senso positivo come centro della persona, un cuore aperto al dialogo con l'altro per costruire insieme una società nuova, si può indurre l'URSS a trattare. A questi argomenti portati a sostegno della dottrina della deterrenza, non soltanto da Reagan ma anche dal nostro governo, quali argomenti — chiediamo al nostro interlocutore — controbilanciano i francescani? «Intanto bisogna dire con molta chiarezza — risponde padre Coli — che la dottrina

della deterrenza, proprio perché si fonda sulla paura e sulla sfiducia, è una cultura negativa e come tale ancorata a fattori altrettanto negativi che possiamo chiamare desiderio smodato di possedere, di dominare, brama di potere in una parola». E, alludendo al fatto che di questi problemi non si parla abbastanza tra le forze politiche e nell'ambito dello stesso movimento della pace, padre Coli aggiunge: «Ci siamo fatti ubriacare dai messaggi di un certo modello di vita del possedere, dell'avere sempre di più. Ci siamo dimenticati del fatto che l'uomo è pienamente se stesso non perché possiede. Molti però, si stanno rendendo conto, oggi, che questo tipo di cultura negativa ha determinato un aumento delle ingiustizie, delle violenze, della corruzione, dei fenomeni della mafia e della droga, del divario tra Nord e Sud, mentre in una larga parte del mondo si continua a morire di fame e per mancanza di assistenza. Perciò, parlare oggi di pace significa affrontare contestualmente anche questi problemi».

Chiediamo se la presa di coscienza di questa realtà drammatica del nostro tempo vada o no crescendo. Padre Coli rileva che proprio le iniziative per la pace stanno facendo crescere un movimento assai vasto e complesso il quale è consapevole che «la pace non è separabile dalla giustizia, da uno sviluppo che faccia crescere l'uomo nella sua dignità». E, dopo una pausa, aggiunge: «Io ritengo che siamo ancora agli inizi di un fenomeno che si sta a splendere in tutta la sua ampiezza. Ecco perché noi religiosi, che siamo la coscienza critica della società e della Chiesa, dobbiamo rendere ancora più attiva la nostra presenza e partecipazione al movimento per la pace perché si affermi un nuovo modo di vivere. È proprio perché ci richiama alla povertà francescana siamo più liberi degli altri a levare la voce contro la cultura negativa che sta bruciando energie e risorse e perché avanza la cultura positiva che per noi cristiani è l'affermazione della dignità dell'uomo a tutti i livelli. Si deve creare come una fiamma capace di travolgere tante resistenze e paure. È questo il senso del messaggio di Giovanni Paolo II, conclude padre Coli, «la pace nasce da un cuore nuovo. Secondo il pensiero biblico — spiega — non un cuore di pietra che non sente e non partecipa, ma un cuore di carne nel senso positivo come centro della persona, un cuore aperto al dialogo con l'altro per costruire insieme una società nuova, si può indurre l'URSS a trattare. A questi argomenti portati a sostegno della dottrina della deterrenza, non soltanto da Reagan ma anche dal nostro governo, quali argomenti — chiediamo al nostro interlocutore — controbilanciano i francescani? «Intanto bisogna dire con molta chiarezza — risponde padre Coli — che la dottrina

Osserviamo che il presidente Reagan continua a sostenere che, solo grazie alla «deterrenza nucleare» ed alla installazione di nuovi missili in Europa, come a Comiso, si può indurre l'URSS a trattare. A questi argomenti portati a sostegno della dottrina della deterrenza, non soltanto da Reagan ma anche dal nostro governo, quali argomenti — chiediamo al nostro interlocutore — controbilanciano i francescani? «Intanto bisogna dire con molta chiarezza — risponde padre Coli — che la dottrina



INTERVISTA

Ruggero Orfei

E se fosse il laser la vera minaccia?



Il pericolo imminente è una guerra convenzionale, ma nei termini nuovi e terrificanti in cui oggi è concepita. È un puro pretesto tutto politico la contesa sui missili europei. L'asse strategico mondiale si sta spostando verso il Pacifico e l'Oceano Indiano

ROMA — «Potrà sembrarti un paradosso, ma non lo è affatto. I grandi comandi strategici e politici si sono proprio convinti che una guerra nucleare non avrebbe né vinti né vincitori, e quindi stanno abbandonando il nucleare perché loro, invece, vogliono proprio guerre con vinti e vincitori. Si sta tornando al convenzionale, nei termini di oggi, di guerra, di armi, di tecnologia, di laser e sulla telematica: e questa mi pare la più vicina e più terrificante minaccia per la pace».

Ruggero Orfei è un «free lance», un battitore libero, che da anni si occupa di questioni della pace e della guerra. Per lungo tempo è stato alla guida dell'«Azione sociale» e esperto in problemi internazionali. Ora è alla STET dove si occupa di telematica, e nel contempo fa il consulente — un po' trascurato, a quanto appare guardando agli effetti — di Ciriaco De Mita per la politica estera. Ha scritto molti libri — di politica per lo più — nel passato, ma l'ultimo, uscito a dicembre — «Pace fra missili e fame». Ed. Dehoniani, Napoli — è un po' la summa delle sue teorie sui termini nuovi in cui si presenta oggi nel mondo il problema della sicurezza. Teorie abbastanza originali e diverse sia da quelle di alcuni partiti (DC compresa) sia da quelle dei più recenti movimenti pacifisti.

Orfei considera scontata la superiorità globale attuale degli USA sull'URSS e vede «a portata di mano» tutto l'armamentario «stellare» (e non nucleare) delle nuove guerre. Sul tavolo rigurgitante di ritagli di giornali e riviste militari internazionali, mi indica un grosso volume, dattiloscritto in inglese: è il poderoso documento «ricerche e sviluppo» presentato al Congresso USA dal Pentagono per il 1984. Lo firma il sottosegretario alle tecnologie DeLauer. Un documento pubblico a Washington, «ma qui in Italia, oltre alla mia, ne circolano altre tre o quattro copie; nessuno studia queste cose che invece andrebbero divulgate se non si vuole parlare di pace solo in termini astratti e inutili». Nel rapporto USA tutti i settori di ricerca e sviluppo sono in direzione non del nucleare ma delle tecnologie sofisticate, della telematica e del laser. La preoccupazione del Pentagono per gli armamenti nucleari è minima, dice Orfei, e tutta l'attenzione è dedicata al convenzionale. Per questo è importante che si sia deciso la ripresa della trattativa sul convenzionale a Vienna.

Naturalmente, osserva il mio interlocutore, bisogna intendersi su cosa è oggi l'armamento convenzionale. Parlo dei fuochi con proiettili a espansione (non esplosivi) e del laser che permette a uno di questi fuochi di colpire di notte la testa di un nemico a due chilometri, parlo dei nuovi esplosivi chimici che hanno sostituito il tritolo con effetti ultrastandard; parlo di possibili esplosioni atomiche a 100 km. di altezza, senza effetti letali diretti, ma capaci di paralizzare tutti i sistemi elettromagnetici a terra (in URSS, una esplosione così sulla verticale di Mosca paralizzava tutti i sistemi dal Baltico al Mar Nero, negli USA si ha lo stesso effetto, dal Canada al Messico, sulla vertica-

le di Omaha) parlo del laser che sterilizza la fissione nucleare e quindi annulla le testate atomiche; delle corazzate protette integralmente con sistemi elettronici e infatti già tornate in auge.

«E questo che cosa può significare? Può significare la guerra alle porte. La guerra di distruzione di massa vale se uno dei due ha una superiorità assoluta, mentre la parità distrugge l'arma. In un mondo atomizzato, scompare il concetto di vittoria. Ed ecco dunque che si vuole tornare a guerre «utili» e cioè paganti per il vincitore, per essere dallo stallo presente».

Ma questo non abbassa, tutto sommato, il rischio? No, anzi lo aggrava. Infatti accade che, liquidando l'incubo-tabù della guerra nucleare totale, si provoca un abbassamento della difesa psicologica. Nel contempo però il concetto di dissuasione attraverso una megaguerra con stragi, resta in piedi, è ormai assimilato e ha sostituito il concetto di sicurezza collettiva. E così si fanno i conti, diciamo, alla rovescia: «Provoco dieci milioni di morti e un lot di distruzioni — diciamo — cioè molti meno danni che se avessi usato il nucleare. Il risultato resta però terrificante».

«Dunque tutto questo agitarsi per scongiurare il pericolo della guerra nucleare, è inutile? Non è inutile battersi per la pace. Ma per quanto riguarda il nucleare la condizione di sostanziale parità ne marginalizza l'interesse. Guarda alla questione solo politica dei missili in Europa. Nel '76 furono installati gli SS20 e si prevedevano gli europei, erano decisioni consensuali e nessuno ci fece caso. Allora si rinvoltò tutta la trattativa al Salt 3, ma di questo Salt dopo nessuno ha più parlato. La questione «missili europei» sollevata artificialmente da Schmidt e da allora è diventata un problema solo politico. Tieni conto che i missili rappresentano appena il 2 per cento della capacità distruttiva dei due blocchi, e si tratta di 40-50 mila testate, che cosa vuol che sposti quelle 500 o mille testate in più o in meno di cui oggi tanto si discute? Sono solo il cerino acceso in attesa di poter arrivare alla guerra vera,

quella «convenzionale» che abbiamo detto e che sulla carta è già stata scelta.

«Guerra con quali obiettivi? Ci sono formidabili poste in gioco, lontano dall'Europa che ormai sta ai margini. L'asse si è spostato nel Pacifico (dove gli USA hanno le basi integrali di Guam e di Diego Garcia) e la posta è l'Oceano Indiano, con i suoi fondi marini colmi di minerali rarissimi e oggi essenziali. Se si vuole fare la guerra per obiettivi simili, occorre che sia una guerra «vera», cioè con vincitori e vinti e la prospettiva realistica di conquistare il predomino».

«E quindi che cosa dovrebbe essere gli obiettivi per la pace? Il concetto di sicurezza collettiva è crollato sotto i colpi della teoria della dissuasione. Oggi gli USA puntano ai rapporti bilaterali (in economia, come hanno dichiarato a Cancun, e perfino sul terreno culturale come dimostra la vicenda UNESCO); il modello estremo è UNEDCO. Dall'altra parte è uguale.

Quello che serve è un progetto di pace, una architettura della pace pari (e superiore) a quella che esiste per la guerra. L'unica cosa che l'umanità ha sempre pianificato, da millenni, è la guerra. Un tentativo di pianificazione collettiva della pace compare solo nei tempi nostri: con il new deal rooseveltiano, con i piani quinquennali sovietici, negli anni Trenta. Ma ora è proprio questo che è fallito. Ecco, occorre lavorare a un progetto così: ma allora pace significa sviluppo, tecnologia, informatica, fame nel mondo e via dicendo. Su tutto questo gli attuali movimenti per la pace sono assolutamente spiazzati, privi di conoscenze, di studio, di obiettivi e quindi puramente moralistici e abbacinati dal tabù nucleare. Si salvano, per serietà d'impegno, le pontificie commissioni che però restano anche loro ancora troppo ancorate al nucleare. Occorre ristrutturare a fare la pace a livello di massa, porsi i problemi ancora non risolti di guerra «giusta», di sovranità nazionale, di cooperazione. Ecco, da tutto questo siamo molto lontani, ed è per questa ragione che temo — oggi più che mai — che la guerra possa arrivare».

«L'altare della patria — dove di solito vediamo capi di stato e di governo, ministri e generali — abbiamo visto un frate cappuccino, padre Silvestro G. Monteduro, presidente della Commissione Iustitia et Pax dell'Ordine, che ha tenuto questo discorso: «Non più guerre, non più armi. E ancora: «Amiamo la nostra terra e il nostro popolo, ne vogliamo la libertà e l'indipendenza come quella di tutti gli altri popoli, ma non crediamo che la difesa di questi valori poggi sugli eserciti, sulla contrapposizione delle nazioni, sulla rigidità dei blocchi. Grazie al sacrificio di tanti milioni di uomini morti come questo mio figlio, dobbiamo imparare a non porre la nostra sicurezza sull'accumulo delle armi».

Padre Silvestro G. Monteduro ci spiega, ricevendo nel convento dei cappuccini di Roma, che l'impegno dell'Ordine per la pace e la giustizia «è una urgente richiesta di fede perché gli effetti distruttivi delle armi nucleari sarebbero una tremenda e imperdonabile offesa a Dio che ha creato il mondo perché gli uomini continuassero l'opera della creazione». Perciò, aggiunge «con ferma convinzione e determinazione condanniamo il riarmo atomico e la dottrina che lo giustifica, lo scandalo storico di armamenti bellici di ogni genere nonché l'ingiustizia distribuzione delle risorse del mondo e quel tipo di struttura per cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri».

L'Ordine francescano è, perciò, favorevole alla raccolta di firme facendo collettivamente di fede perché gli effetti distruttivi delle armi nucleari sarebbero una tremenda e imperdonabile offesa a Dio che ha creato il mondo perché gli uomini continuassero l'opera della creazione». Perciò, aggiunge «con ferma convinzione e determinazione condanniamo il riarmo atomico e la dottrina che lo giustifica, lo scandalo storico di armamenti bellici di ogni genere nonché l'ingiustizia distribuzione delle risorse del mondo e quel tipo di struttura per cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri».

«Noi frati cappuccini ci proponiamo di essere sempre più in prima fila per affermare gli ideali di pace» — sostiene padre Silvestro ricordando il gesto coraggioso di Francesco che si presentò davanti al sultano al-Malik al-Kamil a Damietta assediata dai crociati. «Oggi sono i popoli che sono assediati e che rischiano di essere annientati dalle bombe atomiche». Perciò, conclude padre Silvestro che per il suo linguaggio tagliente può ricordare il manzoniano padre Cristoforo, «noi ci siamo impegnati a dare la nostra testimonianza, ad opporci alle armi nucleari ed alla cultura di morte ed a portare il nostro messaggio di pace e di vita, di amore e di speranza nei luoghi di lavoro, all'interno delle istituzioni, nei mass-media, nella strada tra la gente».

Si tratta di orientamenti che cominciano ad avere un peso all'interno della Chiesa e del mondo cattolico dove il problema della pace viene sempre più inteso non soltanto come assenza di guerra ma come costruzione di una società diversa.

Ugo Baduel

Alceste Santini